

Universalità e storicità dei diritti umani da Locke a Croce

Come in una rappresentazione drammatica, si sogliono collocare alle origini della filosofia politica moderna due attori antagonisti: Hobbes e Locke. Il primo, psicologicamente pavido, ma forte teorizzatore dello Stato assoluto, unico garante (perché dominandoli li regola) dei diritti dei cittadini. Il secondo, paladino delle nuove libertà individuali, padre del liberalismo moderno.

Via via, nel lungo e travagliato percorso storico, si è inneggiato al primo per il Suo realismo, per l'aver compreso, senza infingimenti e ipocrisie, la vera essenza (quella ferina) della natura umana; al secondo, per aver riscattato la dignità e la libertà dell'uomo considerandolo per natura, ossia per essenza, buono e ragionevole.

L'approfondimento storiografico è servito naturalmente a sdrammatizzare il confronto, ad eliminare gli elementi intensamente passionali, e soprattutto di passione politica, che nelle varie temperie politiche hanno caratterizzato le interpretazioni e talvolta le strumentalizzazioni sia di Hobbes che di Locke.

Per l'autore del *Leviatano*, come per Machiavelli, l'ermeneutica è stata, per così dire, sempre più comprensiva e sono stati indagati i tanti possibili rapporti, diretti o ideali, con altri autori, come lo stesso Machiavelli, Vico, Marx e tanti altri. Per il filosofo liberale è stato facile rintracciare i precedenti storici, da un certo platonismo fino al giusnaturalismo storico e soprattutto cristiano. Il cristianesimo, come affermava Croce nel mai abbastanza scandagliato *Perché non possiamo non dirci cristiani* rappresenta, senza alcun dubbio, la più grande rivoluzione compiuta dall'umanità. Rivoluzione che fu tale anche in senso etico-politico, nell'accezione alta dei termini, giacché nel sancire l'inviolabile diritto della persona ad estrinsecare liberamente la propria coscienza morale, se ne impone la difesa giuridica. Così si radicano le fondamenta della moderna, ancora nostra, concezione dei diritti dell'uomo. Il kantiano *Ricordati di trattare gli uomini sempre come un fine e mai come in mezzo*, è forse la sintesi più efficace per rappresentare la concezione più au-

tenticamente cristiana dei diritti (moralì, prima ancora che giuridici) e per rappresentare la stessa sensibilità liberale.

Ma torniamo a Locke il quale, con efficace sintesi, con tono quasi dimesso, senza fanfare e squilli di tromba, enuncia i principi inviolabili dell'uomo: *Essendo gli uomini tutti naturalmente liberi, uguali e indipendenti, nessuno può essere rimosso da tale stato, ed essere sottomesso al potere politico altrui, senza il suo consenso. Consenso che gli permetterà di accordarsi con gli altri uomini onde unirsi e mettersi in società, per la loro conservazione, per la sicurezza reciproca, per la tranquillità di vita, per il pacifico godimento della loro proprietà privata e per essere maggiormente al riparo dagli insulti di chi volesse nuocere e far loro del male.*

Anche se queste affermazioni di Locke hanno un sapore utilitaristico, di etica utilitaristica, dal complesso del suo pensiero si scorge facilmente che per il filosofo inglese la difesa di quei diritti inviolabili non si deve soltanto a un calcolo utilitario (nel che sarebbe troppo simile ad un certo Hobbes) ma all'esigenza, squisitamente etica, di difendere la libertà e, dunque, l'inviolabilità dell'individuo creato libero per volontà di Dio o per necessità di natura.

Su queste fondamenta (in senso simbolico, giacché, come si è detto, la sacralità e l'inviolabilità dei diritti dell'uomo hanno radici profonde) si costruisce l'intero sistema liberale e democratico che ancora oggi costituisce il momento di accordo palese e implicito delle società politiche occidentali. Pur con diversi accenti, a volte in dura e polemica contrapposizione, la posizione espressa da Locke si rintraccia nell'estremizzazione democratica di Rousseau e, di nuovo, nel mite (ma per alcuni aspetti rivoluzionario) liberalismo di Kant; del Kant, naturalmente, di *Per la pace perpetua*, del nostro Mazzini, che accanto ai diritti colloca i doveri, accanto al popolo, Dio. Per non ricordare che i maggiori. Sul piano politico, a ben vedere, è raro trovare un periodo così lungo, dalla Gloriosa Rivoluzione inglese, a quella americana, a quella francese e fino ai nostri giorni, nelle dichiarazioni dei diritti dell'ONU, principii e metodi così largamente utilizzati. Se si scorrono i documenti ufficiali dell'Internazionale liberale, si scorge immediatamente che l'impianto generale rimane quello seicentesco. D'altro canto, più che un'eco di quei saldi riferimenti si rinviene nei documenti dell'Internazionale socialista e un'ispirazione comune, come si è detto, accompagna parte cospicua della pubblicistica ufficiale della Chiesa cattolica e delle altre chiese cristiane. Le Costituzioni di tutto il mondo libero, per la cui promulgazione si è combattuto per due secoli interi, e nella nostra Italia principalmente nella fase risorgimentale, sono Carte dei diritti fondamentali che, pur fra tante differenze, conservano in comune l'idea di fondo che esistano diritti inviolabili e largamente condivisi di cui lo Stato, la comunità, devono farsi garanti.

Eppure, nonostante questi indiscutibili successi, la teoria liberale dei diritti dell'uomo è continuamente violata, disattesa e del tutto inapplicata nella

stragrande maggioranza dei Paesi del mondo. Non solo. Essa è stata duramente e acutamente criticata dalla grande filosofia, dal pensiero filosofico più importante. A questo punto bisogna immediatamente distinguere, per evitare che si possa instaurare un rapporto meccanico fra la critica filosofica al giusnaturalismo liberale e la continua violazione dei diritti umani che si opera nella prassi. Vi è, infatti, critica e critica. Vi è quella puramente distruttiva, di stampo irrazionalistico, attivistico, che mette consapevolmente in dubbio l'esistenza dei diritti inviolabili e sacri, al di là del bene e del male, apertamente in contrasto con la volontà morale, auspicando apertamente l'edificazione di società o comunità nel loro fondo illiberali e ingiuste. Vi è una critica, come quella di stampo storicista, da Vico a Croce, da Hegel a Marx, che intende invece superare la teoria liberale classica sostituendola con una concezione più complessa e realistica, ma al tempo stesso tesa ad edificare società politiche sempre più libere, sempre più giuste. La stessa critica marxista alle cosiddette libertà formali o borghesi, pur rappresentando, a nostro avviso, una critica per alcuni aspetti superficiale, mirava però ad edificare, come scrive Marx, il Regno della libertà e, da questo punto di vista, potremmo perfino parlare di un recondito, nascosto, liberalismo contrattualista presente al fondo del marxismo. Una teoria che, pur fondandosi sull'idea della forza, della lotta di classe giustificatrice di ogni violenza, tende a giustificare se stessa sul piano morale, immaginando di poter costruire una società senza classi dove, in fin dei conti, trionfi la giustizia sociale, trionfi la democrazia, trionfi la libertà.

Più sottile, più problematica, la critica condotta in nome della storicità dei diritti, da Giambattista Vico fino a Benedetto Croce. Sappiamo tutti che Croce non intese certo svalutare sul piano storico la portata rivoluzionaria del liberalismo classico e dell'Illuminismo in generale. Ma sappiamo anche che egli irrisse, addirittura, le pretese di creare dei codici eterni nei quali potessero essere scritti definitivamente i cataloghi dei diritti inviolabili. Il che ha generato critiche ed equivoci circa la presunta indifferenza di Croce per le istituzioni. Cosa non vera se solo si pensa a quanto Croce abbia contribuito nella prassi politica, a costruire le istituzioni del suo tempo, a cominciare dalla fondazione del partito liberale per finire alla Costituente. Croce non ha mai ritenuto che non dovessero edificarsi salde e forti istituzioni liberali e democratiche. Ha solo avvisato che quelle istituzioni sono esse stesse soggette alla storia e che, dunque, vanno sempre modificate secondo le esigenze del tempo. Tant'è che pochi di noi si sentirebbero soddisfatti di vivere in un regime che adottasse lo Statuto Albertino e tutti noi avvertiamo che, accanto ai diritti sanciti dalle Carte internazionali, ogni anno, ogni giorno, bisognerebbe collocare i nuovi diritti che salgono dalla società concreta: quelli ambientali sono un caso esemplare. Il concetto che Croce ha della libertà, dunque, è un concetto acuto, profondo, non puramente ingegneristico. La libertà è l'essenza stessa della storia, della continua lotta che si produce fra l'affer-

mazione di sempre nuovi diritti e la negazione che di quei nuovi diritti si compie quotidianamente. La posizione di Croce, come ha notato fra gli altri anche il crociano critico Carlo Antoni, potrebbe condurre, contro gli intendimenti dello stesso filosofo, ad una sorta di relativismo etico, giacché diviene difficile poter valutare la qualità dei diritti che intendiamo rispettare come tali, in quanto diritti, per così dire, legittimati dalla natura umana.

È questa, in definitiva, la vera scommessa dei nostri giorni. A nostro avviso, senza gettare alle ortiche la lezione di Croce e di Vico, di Berlin o della Arendt, è necessario ipotizzare che anche nell'ambito della storicità, del mutamento continuo della vita, si possono rintracciare diritti umani inviolabili, anche se di essi non si può dimostrare la naturale eternità (se non altro perché nessuno sa cosa sia la natura) né, dal punto di vista metafisico, mostrarne l'essenziale esistenza, né dal punto di vista razionalistico e scientifico la logica intrinseca, anche perché di logica non ne esiste una sola. Ma è impossibile negare l'esistenza di diritti perché sempre ciò di cui non si può affermare l'esistenza per mancanza degli strumenti dell'accertamento, non può essere, come ci ha insegnato Kant, per questo nemmeno negato. A questo punto, dunque, il valore del diritto per eccellenza, ossia l'invulnerabilità dell'individuo morale, dell'individuo comunitario, sociale, solidale, non egotista, e da considerare esso stesso un valore storico ed assieme un valore utopico, un'idea regolativa che deve indicare la strada da percorrere.

In questo senso si potrebbe leggere l'accoglimento da parte di Croce dei valori della civiltà cristiana come dei nostri valori irrinunciabili nel senso di una rivalutazione implicita del giusnaturalismo. Solo che, in luogo della natura, si colloca come fondamento la rivoluzione storica compiuta dal Cristianesimo. Se non possiamo, kantianamente, discutere di ciò che esorbita dalla nostra ragione, se cartesianamente non possediamo una morale certa dal punto di vista della chiarezza e della evidenza della ragione calcolante, ma solo una morale provvisoria, allora dunque, se non possiamo e non vogliamo capovolgerci nel nichilismo assoluto, possiamo e dobbiamo accogliere col vaglio della ragione, dei valori storicamente e largamente condivisi. Nel che mi sembra di scorgere una certa vicinanza fra lo storicismo non marxista e il comunitarismo americano non reazionario.

La nostra è forse una lettura ardita del pensiero di Croce, che si sviluppa, se ci è concessa una citazione, a seguito del tentativo di leggere il liberalismo di Croce come un liberalismo puramente metodologico, puramente ermeneutico. È una lettura forse ardita che nasce, però, dal bisogno reale di ricostruire un tessuto ideale e morale all'interno del quale sia almeno possibile il dialogo sulla fondatezza dei diritti umani al fine di potere, nella prassi quotidiana, combattere, ciascuno con le proprie grandi o piccole forze, la continua battaglia per l'affermazione del bene che è, in questo contesto, l'affermazione della libertà.